

RECENSIONI

ARENGI F., 2011 — Indagine sul cane di mannara. *Maurizio Vetri Editore*, 160 pp., € 20.

Leggendo questo libro di Arengi non ho potuto fare a meno di considerare il fatto, seppur noto e drammatico, su come si estinguano oltre che gli organismi anche le lingue e le culture che le hanno prodotte. Questo libro, infatti, parla di una razza che grazie alla passione di persone come Arengi sarà salvata da una estinzione ormai prossima; ma certamente non si potrà salvare un sistema, quello agrario e zootecnico, che ha selezionato questa razza e coniato il modo di dire “*si comu un cani i mannara*”. Espressione che non era certo un complimento ma che racchiudeva altresì l’indicazione che la persona oggetto di tale improprio era indipendente e aggressivo.

Il libro esordisce con un frase “Il cane di mannara è uno dei più antichi cani italiani” le sue origini, infatti, si perdono nella storia della civiltà che vedeva nella pastorizia e nella transumanza un elemento cardine. Civiltà che diffusesi nel Mediterraneo a partire da civiltà ancestrali mediorientali hanno portato con sé costumi e tecniche. Così molte razze di cani con caratteri simili sono comuni alle civiltà pastorali dell’Asia centrale e mediterranee. Il libro riporta le diverse testimonianze archeologiche e storiche che indicano la presenza di un grosso cane in Sicilia da diversi secoli prima di Cristo per approdare alla storia moderna dal ‘700 in poi quando vengono in aiuto anche le rappresentazioni pittoriche come quelle di Houel riportata in copertina. Il terzo capitolo, “I nostri giorni”, narra la storia di un tentativo di recupero; scopriamo che già dal 1982 era stato creato ad opera dei cinofili Girolamo Cartia e Francesco Ferrante uno standard della razza, più recentemente, nel 2006, un “*Club del cane di mannara*” e nel 2010 l’associazione “*Samannara*” che come scrive Arengi “*rappresenta l’ultimo tentativo di salvare il cane di mannara dall’estinzione*”. Questo capitolo assieme al capitolo “Genetica applicata al cane di mannara” descrive le caratteristiche e il carattere che deve avere un cane di mannara, pur nella sua forte variabilità che nell’“album” che chiude il libro l’autore chiama “linee di sangue” (di Prizzi, Enna, ecc.). I capitoli finali sulla transumanza, l’impiego e le attitudini e “L’anima della pecora e l’anima del lupo” testimoniano come la storia moderna si interseca con la storia del lupo, “ragione” potremmo dire dell’esistenza di questo come di altri cani da pastore. Ricostruendo la storia del lupo in Sicilia, come ha fatto chi scrive, e come riporta Arengi nel suo volume, si finisce sempre per incontrare i cani incaricati di contrastarli nella loro attività di predazione. Il capitolo si conclude con un lamento a cui ci associamo “*oggi un pericolo più grave incombe sugli ultimi esemplari rimasti e cioè la mutata economia delle aziende zootecniche, dove non si trasforma più il latte ma lo si vende ai caseifici industriali e dove non c’è più un ricambio generazionale perché è mancata una politica agricola economica nonché di salvaguardia e valorizzazione del territorio che ha fatto disamorare i giovani e li ha allontanati dalle attività agricole e zootecniche*”. Problemi che Arengi,

che di professione fa il veterinario ad Enna, conosce bene. Nelle conclusioni l'Autore si sofferma sui rischi che i residui cani corrono soprattutto di inquinamento genetico per la "moda" di allevare cani provenienti da altri paesi. Il libro si chiude con una appendice sul progetto di salvaguardia che dovrebbe essere presentato alle Autorità politiche. Il volume, corredato da numerosissime foto è intriso della passione di Arengi e della sua famiglia per questo cane che è parte della nostra storia e questa passione lo porta a non considerare che haimè le "Autorità" forse hanno altro a cui pensare ma vogliamo concludere con una frase ripresa dalla presentazione al volume scritta da Danilo Mainardi che è un invito per tutti, autorità e non: "*Tentare di salvare, di recuperare, il Cane di mannara è dunque un atto, oltre che di ribellione verso il comune andazzo, di una atto di sensibilità. Significa aver compreso che questa antica razza ... rappresenta un valore che va al di là della sua, pur importante, diversità genetica*".

TOMMASO LA MANTIA

BORLENGHI F., 2011 — L'aquila reale. *Edizioni Belvedere*, 191 pp., € 25.

Alcune specie fanno parte della nostra vita quasi inconsapevolmente e l'aquila reale è una tra queste; i palermitani, ad esempio, la osservano quotidianamente nel simbolo della propria città. Nonostante molto sia stato scritto su questa specie, sia articoli che libri scientifici e divulgativi, questo bellissimo volume arricchisce le conoscenze sulla specie. Il sottotitolo "biologia, status e conservazione" potrebbe far pensare ad un testo solamente per specialisti; invece lo stile scelto lo rendono un volume adatto a tutti, a chi vuole apprendere notizie scientifiche sulla specie e a chi vuole invece, condividere l'emozione di un appassionato. Il volume, presentato da Stefano Allavena, è suddiviso in 11 capitoli il primo, a conferma della "ricchezza" del libro, è dedicato a "Miti, leggende, curiosità ..." veramente piacevole da leggere perché arricchito oltre che dai noti miti legati all'aquila reale anche da storie non note come quelli che vedono coinvolto il papà dell'autore. Gli altri capitoli sono "tecnici", dalle "Caratteristiche delle specie e tecniche di volo", a quelli dedicati alla territorialità e alla nidificazione, alle tecniche di caccia, alla dinamica, allo status in Italia e nel Mondo, alla conservazione.

Ogni capitolo è corredato da alcune pagine dove Fabio Borlenghi racconta in prima persona episodi vissuti che riguardano naturalmente l'aquila a iniziare dal primo che narra come nacque questo amore. Ricordano, per chi ne ha memoria, i paragrafi intitolati "identificazione" nelle quali Mario Chiavetta raccontava nel suo "I rapaci d'Italia e d'Europa" degli incontri con le diverse specie che descriveva nel volume.

A rendere maggiormente fruibile il volume al pubblico straniero, ogni immagine è corredata da una didascalia in inglese e ogni capitolo è corredato da una breve sintesi sempre in inglese.

Il volume, raccomandato dal WWf Italia, è anche frutto della passione dell'editore Luigi Corsetti che ha spinto Fabio Borlenghi a scrivere questo bel libro e che oltre ad essere egli stesso un appassionato naturalista con la sua casa editrice sta arricchendo la nostra biblioteca di preziosi volumi.

TOMMASO LA MANTIA

MAZZOLA P. & RAIMONDO F.M. (a cura di), 2011 — Iconografia della Storia Naturale delle Madonie di Francesco Minà Palumbo. 4 volumi. Volume I: Guida alla lettura, 139 pp.; Volume II: Piante (red. P. Mazzola & F.M. Raimondo), 387 pp.; Volume III: Funghi, piante, animali (red. A. Carapezza, B. Massa, P. Mazzola, F.M. Raimondo, R. Schicchi & G. Venturella), 305 pp.; Volume IV: Uccelli (red. B. Massa & M. Sarà), 37 pp. *Enzo Sellerio Editore*, Palermo.

Le piante di Francesco Minà Palumbo

Al termine dell'anno scorso diversi studiosi hanno salutato con giusta soddisfazione la pubblicazione di un contributo "enciclopedico" sull'attività "enciclopedica" del medico, naturalista, agronomo ed etno-antropologo Francesco Minà Palumbo (1814-1899). Tale impresa è il frutto tangibile della tenacia di due botanici suoi concittadini, Pietro Mazzola e Francesco Maria Raimondo, già fautori di numerose iniziative analoghe allo scopo di "riesumare" opere inedite o di difficile consultazione di scienziati che nel passato si sono occupati della Sicilia, come Silvio Boccone, Francesco Cupani, fra' Bernardino da Ucria, Karel Borivoj Presl, Vincenzo Tineo, Constantine Samuel Rafinesque Schmaltz, Agostino Todaro, ecc. Dopo essersi impegnati in prima persona per l'istituzione del Museo Minà Palumbo presso il castello dei Ventimiglia ed aver animato numerose iniziative volte alla valorizzazione del patrimonio scientifico lasciato da Minà Palumbo e generosamente messo a disposizione dagli eredi Morici, entrambi hanno curato la stampa di un'opera la cui importanza travalica i confini delle "loro" Madonie. Attraversando tre secoli, una sorta di 'circolo virtuoso' ha permesso dunque a due castelbuonesi di far luce in modo adeguato sulla figura e sull'attività scientifica del loro illustre antecessore, il cui patrimonio iconografico viene presentato ad un pubblico più vasto (ancorché facoltoso, giacché l'opera, edita da Sellerio, ha un valore commerciale di 360 euro).

Tutti i testi e le didascalie a commento delle tavole sono accompagnati da una fedele traduzione in inglese: ciò contribuirà senz'altro a far conoscere presso la comunità scientifica internazionale non soltanto questa iniziativa editoriale ma anche la ricchezza e la complessità della figura di Minà Palumbo. Le scelte operate ai fini delle suddivisione dell'Iconografia in quattro volumi sono esaurientemente argomentate e rendono conto di decenni di ricerca storica sull'attività scientifica dello studioso madonita. Azzeccata appare anche la scelta della carta, che conferisce un sapore antico ed autentico all'opera.

Il primo volume pone in risalto l'ampio spettro d'interessi e competenze di Minà Palumbo: la sua poliedricità è evidenziata in modo efficace nel contributo di Silvano Riggio intitolato "Storia naturale di un naturalista". I paragrafi successivi permettono di valutare l'apporto dello studioso al progresso delle conoscenze scientifiche sul territorio madonita per quanto concerne la flora vascolare (F.M. Raimondo e P. Mazzola), le conoscenze entomologiche con particolare riferimento agli insetti d'interesse agrario (Attilio Carapezza), gli uccelli (Bruno Massa e Maurizio Sarà), l'inventario dei funghi (Giuseppe Venturella). Ancora, Rosario Schicchi accenna alle ricadute che lo studio di *exsiccata* relativi a *cultivar* del comprensorio hanno avuto sulla conservazione del germoplasma e sulla ricostruzione dell'evoluzione diacronica del paesaggio agrario madonita. Infine, attraverso un'attenta analisi tecnica delle tavole, Nicola D'Alessandro va oltre il loro indiscutibile pregio estetico e fornisce interessanti indizi sul rapporto tra Minà Palumbo e la scuola dei naturalisti partenopei che egli aveva frequentato da studente.

Particolare importanza ricoprono i paragrafi curati da P. Mazzola "Il personaggio e l'opera" e "L'Iconografia della Storia Naturale delle Madonie: consistenza e sviluppo", che ci permettono di conoscere a fondo il personaggio e l'*iter* che ha ispirato la struttura dell'opera proposta ai lettori. Di

un certo interesse sono infine i documenti presentati in appendice, estratti dalla corrispondenza del naturalista, prevalentemente custodita presso il Museo, e l'elenco dei corrispondenti.

Se il vol. III è quello più composito e che meglio fa capire l'acume dello studioso, da botanico sono rimasto folgorato dalla dovizia di particolari con la quale egli ha rappresentato le piante delle Madonie (voll. II e III): la qualità eccelsa e la correttezza dei particolari illustrati giustificano la stima incondizionata dei (tanti) botanici amici e corrispondenti che con lui scambiarono materiali ed informazioni. Illuminante a tal proposito è il tributo di Gabriel Strobl, l'austriaco autore della prima lista floristica delle Madonie, che attribuisce allo studioso castelbuonese la paternità morale della sua opera, redatta a suo dire grazie all'ausilio insostituibile di Minà Palumbo, che non soltanto lo ospitò, ma gli consentì di consultare liberamente il suo erbario e lo introdusse a questo sistema montuoso facilitandone l'esplorazione sistematica.

L'eccezionale longevità di Minà Palumbo gli ha permesso di fungere da *trait d'union* tra diverse generazioni di botanici locali e stranieri, che ha accompagnato o di cui ha facilitato le erborizzazioni e le investigazioni durante tutta la seconda metà del XIX secolo. A tal proposito, val la pena di rimarcare come egli ebbe rapporti diretti e cordiali con entrambi gli autori delle principali – e ancora ineguagliate – flore dell'isola, ovvero l'avellinese Giovanni Gussone ed il palermitano Michele Lojacono-Pojero. Minà Palumbo godette di grande credito e, in quanto persona estranea alla competizione – talora poco elegante – tra gli accademici, ricevette ripetuti attestati di stima dai suoi corrispondenti, cui inviò materiale di studio e da cui ricevette in cambio una copiosa mole di pubblicazioni e manforte per la corretta classificazione del materiale che costituiva le sue collezioni personali. Credo pertanto che l'esito più importante della stampa dell'Iconografia sia proprio la riscoperta delle competenze botaniche del nostro studioso.

Mentre pagina dopo pagina conoscevo meglio Minà Palumbo, ho pensato sempre più spesso a Ludwig Salvator, rampollo dei Lorena Asburgo, che nel medesimo lasso di tempo esplorava e descriveva gli usi e costumi, il paesaggio naturale, la flora e la fauna di numerosi arcipelaghi del Mediterraneo occidentale, restituendo le sue esperienze attraverso una mole impressionante di tavole e pagine ricche di informazioni sui luoghi visitati. Come il nostro studioso madonita, anche l'arciduca ebbe contatti con le istituzioni scientifiche di Firenze e Palermo ed il suo lavoro sarà menzionato da pionieri degli studi etno-antropologici come Giuseppe Pitrè. Sebbene i due non si conobbero ed ebbero stili di vita diametralmente opposti, furono inconsapevolmente compagni di un viaggio che continua ancora per chi solca con libri e idee l'oceano dello scibile con le vele gonfie di curiosità.

SALVATORE PASTA

Gli animali di Francesco Minà Palumbo

A differenza di quanto accaduto per la flora, su cui Minà Palumbo scrisse poco, per la fauna esso scrisse numerosi contributi in particolare sulla avifauna e sulla mammalofauna come riportato da Bruno Massa che nel primo volume ha valutato criticamente "Il contributo alla zoologia" dello scienziato madonita. Al pari di quanto riportato per la flora dall'amico Salvo Pasta, si rimane stupiti dalla accuratezza e dalla precisione dei disegni degli animali. Le tavole sugli uccelli vanno a costituire il IV volume, curato da Bruno Massa e Maurizio Sarà. Nel terzo volume sono inserite le tavole del ratto nero, di due specie di limacidi, di quattro specie di pesci e tre tavole di ortotteri anch'esse commentate da Bruno Massa. Sempre nel terzo volume sono inserite le 39 tavole di lepidotteri più una sfinge raffigurata a parte, curati da Attilio Carapezza che nel primo volume ha valutato criticamente "Il contributo entomologico" del Minà Palumbo.

È proprio la precisione nei disegni a consentire di correggere alcuni errori di determinazione compiuti dal Minà Palumbo come quelli sui gabbiani, la cui sistematica ai tempi del Minà non era ancora completamente chiarita e per i quali non esistevano approfondite guide per il riconoscimento.

Il valore di queste tavole risiede anche nelle informazioni che le accompagnano che spesso confermano la presenza di specie nell'Isola, sebbene come scrive Massa "Il catalogo degli uccelli delle Madonie" degli anni 1853-1857, nonché altri contributi del Minà diano molte preziose informazioni sull'avifauna madonita di allora. Ad esempio è di grande interesse che il gipeto disegnato fosse conservato presso un museo palermitano (aumentando le scarse segnalazioni della specie in Sicilia), o che il corvo comune (un tempo svernante in Sicilia) fosse stato catturato nel novembre 1856. O ancora il giovane di cicogna nera ucciso a giugno quando ancora non è iniziata la migrazione della specie verso i quartieri di svernamento fa sospettare una possibile nidificazione storica della specie nell'isola. Tra gli ortotteri va rimarcato come per alcune specie si tratti della prima raffigurazione; in particolare per l'endemico *Pamphagus marmoratus*; per i lepidotteri va sottolineata ancora una volta la qualità delle raffigurazioni.

Pur essendo modesto il contributo iconografico del Minà Palumbo all'agricoltura non possiamo non rimarcare l'importanza delle tavole che raffigurano le vecchie varietà di vite, come ha fatto Rosario Schicchi – che ha inoltre scritto nel primo volume il capitolo dedicato al contributo all'agricoltura del Minà Palumbo – e prima di lui F.G. Crescimanno, F.M. Raimondo e P. Mazzola.

La bellezza e l'importanza di questa opera sta anche nel fatto che non è un'opera che serve solamente per metterla in bella mostra nel salotto, ma è per lo studioso un'opera da consultare ogni qualvolta si trova ad affrontare un tema trattato – e raffigurato – dal Minà Palumbo.

TOMMASO LA MANTIA